



GIOVANE KARL MARX (IL) LE JEUNE KARL MARX

Regia: Raoul Peck

Interpreti: August Diehl (Karl Marx), Stefan Konarske (Friedrich Engels), Vicky Krieps (Jenny von Westphalen-Marx), Hannah Steele (Mary Burns), Olivier Gourmet (Pierre-Joseph Proudhon)

Genere: Drammatico - **Origine:** Francia/Germania/Belgio - **Anno:** 2017 - **Soggetto:** Pascal Bonitzer, Raoul Peck - **Sceneggiatura:** Pascal Bonitzer, Raoul Peck - **Fotografia:** Kolja Brandt - **Musica:** Alexei Aigui - **Montaggio:** Frédérique Broos - **Durata:** 112' - **Produzione:** Nicolas Blanc, Raoul Peck, Rémi Grellety, Robert Guédiguian per Agat Films & CIE - **Distribuzione:** Wanted in collaborazione con Valmy (2018)

Qualcuno lo ha definito un 'buddy movie' per via del rapporto di amicizia che Marx ed Engels stringono proprio nei cruciali anni 1843-'48 presi in considerazione dal regista Raoul Peck e dal suo co-sceneggiatore Pascal Bonitzer, ma la definizione ci sembra riduttiva per un film intenzionato a tirar fuori dai clichés il filosofo di Treviri. Sia conferendogli una dimensione umana - il matrimonio con l'aristocratica progressista Jenny Van Westphalen, le notti insonni, i debiti, le persecuzioni della polizia politica e le fughe per l'Europa; sia mettendo in evidenza l'ampiezza di visione di un pensatore capace di ribaltare sul piano del materialismo la dialettica idealistica, immune alle lusinghe dell'anarchismo romantico così come alle sirene del positivismo.

Felice nell'ambientazione e letterario alla francese, il film può risultare più godibile per un pubblico avvertito, ma bisogna dire che i fantastici August Diehl e Stephan Konarske provvedono a farci sentire i giovani protagonisti vicini e contemporanei; e molto bene, nei panni di Jenny, la Vicky Krieps di "Il filo nascosto".

**La Stampa -
05/04/18 Alessandra
Levantesi Kezich**

Tutti dicono che Marx, nel senso dell'ideologia, è morto, ma in questo film di Raoul Peck che festeggia i 200 anni della nascita e i 170 del 'Manifesto' sembra vivissimo. L'autore di "Lumumba" e "I'm not your negro" non imbocca la strada didascalica impedita a suo tempo a Eisenstein e Rossellini, ma rende il filosofo post hegeliano uomo di passioni, che vede operai francesi e inglesi in strada, i tedeschi come sempre in tumulto, i vicini spioni.

Così, a 26 anni dà uno strattone alla sua esistenza, parte con la moglie per Parigi

dove nel 1844 incontra il suo amico e complice Friedrich Engels, dandy figlio d'industriali che sposa la causa del popolo in marcia, tanto che Marx lo bacia perfino sulla bocca ma solo per un'inchiesta sui proletari di Manchester. Poi riformisti, assemblee, voti, il rassicurante Proudhon, mentre l'ombra di Feuerbach, vero ispiratore, s'allunga. Alti e bassi tradimenti: sembra il Pd di oggi raccontato dalla medium della Storia. E tutto va a doppia mandata, l'impegno politico convive col bilancio sentimentale, le leggi d'amicizia, la trasformazione dell'idea in azione, quello che non riusciva ad Amleto.

Il film è brechtiano, certo, ma s'anima e vive, con un sospetto televisivo, del senno di prima e poi: l'esborso emotivo non cancella la fede nel 'Manifesto'. Marx è August Diehl, nazi in "Bastardi senza gloria", Engels è Stefan Konarske, Jenny Marx è Vicky Krieps che avvelena coi funghi il sarto del "Filo nascosto" ma qui sopporta i capricci dell'uomo del Capitale.

**Il Corriere della Sera -
05/04/18**

Maurizio Porro

È stata la vittoria di Lenin in Russia nel 1917 a impedire che la constatazione di Marx a metà '800 - pochissimi ricchi saranno sempre più ricchi, moltissimi poveri saranno sempre più poveri - giungesse altrove al punto di rottura. L'esigenza di isolare il bolscevismo russo favorisce la 'terza via', in versione socialdemocratica nel nord Europa, in versione autoritario-corporativa altrove. Il contenimento funziona finché regge la democrazia liberale tedesca, poi schiantata dal peso del trattato di Versailles del 1919 e della crisi economica del 1929. Con la seconda guerra mondiale la 'Russia, patria del comunismo' - locuzione che è dogma per Stalin, ma

sarebbe stata idiozia per Marx - si trova alleata degli Stati del capitalismo democratico contro quelli del capitalismo nazionalsocialista e del capitalismo fascista... Poi per Washington, per Londra e per Parigi il nemico principale torna a essere Mosca. Nel 1989 l'Unione Sovietica si arrende e nel 1991 torna a chiamarsi Russia. Dal vuoto politico che si apre i popoli dei Paesi antagonisti, anticomunisti inclusi, scoprono così quanto il comunismo reale e i suoi derivati (come il Pci) avessero giovato alla relativa giustizia sociale (Welfare) che si era sovrapposta al laissez-faire liberale. Se questa è la sintesi di ieri, l'oggi somiglia sempre più al XIX secolo. Ciò spiega perché proprio al Festival di Berlino - capitale tedesca, ma anche città del Muro - l'anno scorso concorse un film intriso di voglia di (neo)comunismo come "Il giovane Karl Marx" di Raoul Peck, co-produzione tra capitalisti tedeschi, francesi e belgi. Capitalisti 'illuminati', come Friedrich Engels? È lui comunque il deuteragonista del film di Peck. Anzi dovrebbe essere il protagonista, perché - se si volesse davvero essere marxiani, anche se non marxisti (come Raymond Aron, involontario ispiratore dell'opera di Peck) - il magnate Engels andrebbe preposto al suo 'mantenuto' Marx.

La constatazione che Marx avesse ragione con quasi due secoli d'anticipo sui tempi nostri e l'essere il 2018 il bicentenario della sua nascita a Treviri (Renania-Palatinato) hanno aiutato il film di Peck a trovare i finanziamenti e una vetrina festivaliera importante. In Italia il film uscirà però a stagione declinante (5 aprile), perché il cinema politico è da tempo fuori moda. E il film di Peck ha sì buoni attori, ma nessun divo, perché è lontana l'epoca in cui

Warren Beatty faceva, con "Reds", del giornalista comunista John Reed un eroe da Oscar.

Ne "Il giovane Karl Marx", sullo sfondo di Germania, Francia, Gran Bretagna e Belgio tra 1842 e 1848, recitano August Diehl di "Bastardi senza gloria" di Quentin Tarantino: lì era un ufficiale delle Ss, qui è Marx; Stefan Konarsky Engels; Vicky Krieps, credibile come cameriera accanto a Daniel Day Lewis nel "Filo nascosto", è improbabile come Jenny von Westphalen, aristocratica signora Marx; Olivier Gourmet, interprete dei Dardenne, è il più cordiale della compagnia: Pierre-Joseph Proudhon; Ivan Franek, interprete di "Brucio nel vento" di Silvio Soldini, è Mikhail Bakunin, anarchico d'origine russa, la cui memoria aleggia su film diversi come "Il padre di famiglia" di Nanni Loy, "San Michele aveva un gallo" dei Taviani e "Il figlio di Bakunin" di Gianfranco Cabiddu (dove 'Bakunin' però, è solo soprannome del personaggio principale). Stabilitosi tra 1865 e 1867 a Napoli, il reale Bakunin lascia una progenie accademica nella figlia Maria e nel di lei nipote, Renato Cioppoli, portati sullo schermo da "Morte di un matematico napoletano" di Mario Martone.

Il problema del cinema a sfondo storico è che dovrebbe rivolgersi a eruditi, oggi meno di quanti fossero i comunisti allora. Perciò si ricorre alle didascalie con date e luoghi dei fatti, mentre i personaggi si salutano così: 'Ciao, Marx!'. 'Ehilà, Engels'. 'Alla salute, Proudhon!'. 'Come stai, Stirner?'. Perché per un attimo, c'è anche Max Stirner, per la prima volta nella storia del cinema. Il film si ferma ai trent'anni di Marx, cioè alla vigilia delle rivoluzioni del 1848. Le didascalie finali le definiscono vittorie. Nella loro fitta corrispondenza, Marx ed Engels però concordano nel giudicarle solo sconfitte da cui trarre lezione.

Il Messaggero -

11/03/18

Maurizio Cabona

Esce infine in Italia, giovedì prossimo, il film di Raoul Peck su Karl Marx. Questo piccolo evento non può non intrigare il proletariato italiano. Ma che cosa ha da attendersi da un film uno

spettatore di sinistra che ancora non conosce il pensiero del padre della filosofia della prassi? La difficoltà di ogni biografo del genio di Treviri è data dal fatto che la maniera di presentare i vari aspetti della sua esistenza è inevitabilmente anche un modo di interpretare il rapporto tra la vita privata, l'azione politica e il lavoro teorico. Ora, in un film in costume, dove l'intreccio ha tendenza a dominare la scena, il rischio è di dare la priorità al romanzo, e quindi di cadere, colore a parte, in un'operetta borghese. Rischio accentuato dalla biografia del fondatore del socialismo scientifico che, in particolare in gioventù, non manca di avventure di ogni genere.

Quando il film comincia, il redattore della 'Gazzetta renana' è già sposato con Jenny von Westphalen, l'aristocratica che ha scelto la ribellione alla sua classe, sposando il figlio di un ebreo convertito. La loro storia non evolverà di un millimetro. Il film racconta invece le circostanze dell'incontro con Engels a Parigi. I due sono già convinti ammiratori l'uno dell'altro. Devono solo confessarselo. Per il resto, Peck, e il suo sceneggiatore Pascal Bonitzer (ex dei 'Cahiers' 'époque Mao' e regista a sua volta) hanno cercato di evitare lo schema classico del biopic: l'ascesa, la disgrazia, la redenzione.

Certo, il futuro fondatore dell'Internazionale passa attraverso vari naufragi economici e politici. È sempre sull'orlo della fame, alla ricerca di qualche soldo per il pane, braccato dalla polizia, costretto all'esilio. Ma la costanza della situazione di povertà e di precarietà è un altro modo per togliere al lato dickensiano il ruolo di trazione del film e dare più spazio agli aspetti teorici.

Ma come si filma la teoria? Peck non ha voluto fare un film pedante. Ha cercato di concentrare lo specifico del pensiero di Marx in un concetto unico che irriga tutto: l'idea del conflitto.

La pellicola comincia con un gruppo di sottoproletari intento a raccogliere legna, falciati da una carica di poliziotti a cavallo. Off risuona il ragionamento di Marx contenuto in un celebre articolo della Gazzetta renana scritto contro la nuova legge: 'Si stacca dalla proprietà ciò che è già staccato da essa... Voi in-

fatti possedete l'albero, ma l'albero non possiede più quei rami'. È qui, nel 1842, che Peck sceglie di far cominciare "Il giovane Marx". Giovane, certo, ma pugnace e inflessibile, in particolare modo con i propri compagni di strada. Alcuni dei quali erano, come Proudhon, delle figure molto amate nel mondo operaio. La ferocia con la quale Marx si sbarazzò di questi suoi concorrenti è nota perché pubblica. Quello che Marx porta al movimento operaio è una solida teoria scientifica, nella quale non c'è posto per il moralismo universalista dei socialisti del suo tempo.

Quest'aspetto pratico-teorico nel film di Peck fa tutt'uno con il personaggio. E in questo prende senso l'amicizia con Engels, la quale diventa rapidamente una simbiosi politica e intellettuale.

Il film si chiude con due scene che si guardano come allo specchio, quella in cui Engels impone la linea marxista al congresso della lega dei giusti fondando la lega dei comunisti. E quella in cui viene fondato 'Il manifesto', in cui a tavola sono in quattro: con Marx al centro e gli altri tre nell'ombra: Engels, Jenny e Mary, l'operaia irlandese con la quale Engels visse fino alla morte di lei. In questo sforzo di piegare le regole del biopic ad un'esigenza pratico-teorica, il film è ammirevole. Il tentativo è quello di restituire tutti i Marx: il genio, l'uomo, il suo pensiero, i suoi limiti - e il suo rapporto speciale con Jenny e con Engels. Ma il risultato è un film che sceglie di scegliere il meno possibile: evita di farsi schiacciare da un materiale potenzialmente infinito, al prezzo di addomesticarne la potenza. Se l'essenza di Marx è la lotta, bisogna dire che "Il giovane Karl Marx", dal canto suo, si permette una sola audacia, un po' tardiva e non particolarmente riuscita: un diaporama finale su 'Like a Rolling Stone' di Bob Dylan, nel quale le parole del 'Manifesto' accendono la miccia del ventesimo secolo e fino a noi.

Il Manifesto -

03/04/18

Eugenio Renzi